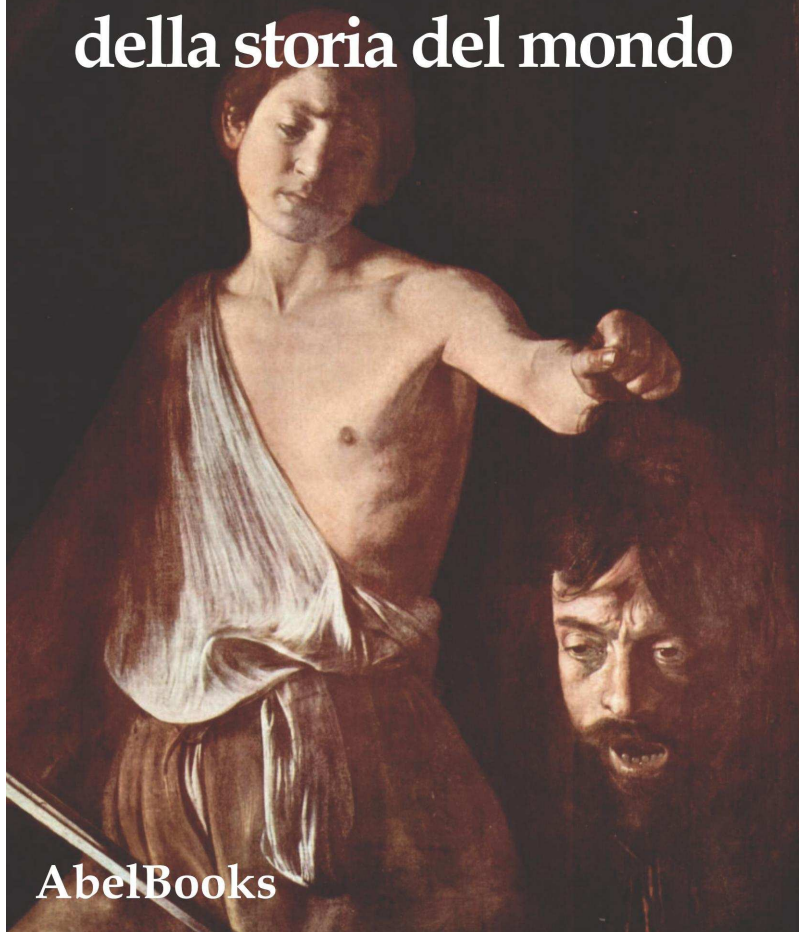


Stefano Santarsiere

# Ultimi quaranta secondi della storia del mondo



AbelBooks

**Stefano Santarsiere**

# **Ultimi quaranta secondi della storia del mondo**

Abel Books

Proprietà letteraria riservata

© 2011 Abel Books

Tutti i diritti sono riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.

Le richieste per l'utilizzo della presente opera o di parte di essa in un contesto che non sia la lettura privata devono essere inviate a:

*Abel Books*

*via Terme di Traiano, 25*

*00053 Civitavecchia (Roma)*

ISBN 9788897513292

Thriller iconoclasta

## **In fondo al giardino**

*E' una messinscena*, pensò il professor Belisario, mentre i paesani si affollavano all'imbocco del vialetto della scuola elementare.

Arrivavano di corsa da ogni angolo di Santerio, pallidi, con il respiro corto. Scorgevano il corpo del prete in mezzo all'erba e si nascondevano il volto dietro le mani. Belisario sentiva il rumore di tacchi sull'asfalto aumentare con il trascorrere dei minuti, sommarsi all'incessante frinire di cicale.

I rappresentanti dello Stato, invece, erano giunti da Lizzano e da Potenza: figure in tuta bianca con la scritta 'Polizia scientifica' a caratteri scuri sulla schiena, che brulicavano all'interno di un'area transennata. In quel pezzo di giardino don Pietro Miraglia era già al di fuori di Santerio, competenza di un'autorità che non riguardava più la gente comune.

L'idea della messinscena era nata nell'istante in cui Belisario aveva intravisto il cadavere fra le ortiche del giardino della scuola, nella vampa precoce delle nove. Sembrava una nuova forma di misticismo, degna di quell'eccentrico parroco. Una specie di penitenza. O una rimostranza, perché in quel posto c'erano troppe ortiche per un giardino bazzicato da scolaretti; Belisario ne avvertiva l'odore a dieci metri di distanza e gli veniva da pensare ai preparati alle erbe di sua cognata Elena.

L'unica personalità di Santerio ammessa oltre le transenne era il dottor Mercuri, che si affacciava intorno al cadavere con aria incredula. I sacchetti di plastica che gli avevano infilato ai piedi lo facevano somigliare a un

fantoccio di marzapane. Era un medico di paese abituato a somministrare analgesici e qualche antibiotico, tutto a un tratto alle prese con una faccenda da film.

Belisario lo sentì rivolgersi al commissario con un filo di voce: “Non meno di quattro, cinque ore.” Mercuri si asciugò la fronte con un fazzoletto appallottolato, e aggiunse: “Ha il cranio fratturato. Ma sia chiaro che io non sono un medico legale.”

Un poliziotto stava ancora interrogando Beppe Ferruzzo, il proprietario del negozio alimentari di fronte alla scuola, che aveva scoperto il cadavere. Un mozzicone spento nella mano destra, ripeteva la stessa versione dei fatti esibendo l’espressività di una lapide. Stava scaricando una partita di acqua minerale dal furgone quando aveva scorto la sagoma scura in mezzo all’erba. Aveva urlato come un ossesso per più di cinque minuti. All’arrivare dei primi paesani si era placato, si era acceso la sigaretta, aveva messo su quell’espressione di pietra e non si era più mosso dal vialetto. Le casse di acqua minerale erano ancora davanti al negozio, il retro del furgone spalancato.

Su tutta quella scena, appena fuori dalla zona circoscritta dalle transenne, lo sguardo del commissario di pubblica sicurezza vagava come una rete da strascico. Era un energumeno in maniche di camicia infastidito dal caldo e dai curiosi. Due o tre volte al minuto chiedeva al sottoposto impalato al suo fianco di scrivere delle cose su un taccuino.

Con atteggiamento riguardoso, il professore lo avvicinò. “Mi chiamo Giovanni Belisario,” disse. “Sono insegnante di italiano alla scuola media.”

Il commissario non lo degnò di uno sguardo. Osservava un poliziotto munito di macchina fotografica chinarsi sul

volto del prete: un occhio era semiaperto, l'espressione congelata in uno stato simile a un tormentoso dormiveglia. Il poliziotto scattò la foto a distanza ravvicinata. Nello stesso istante, un singulto doloroso fece voltare tutti verso l'angolo di giardino dove la sacrestana Matilde Scarpetta, aggrappata alla spalla della signora Gianneo, piangeva senza sosta.

“Come possono avergli fatto una cosa del genere?” insisté il professore gettando uno sguardo verso il batticarne affondato nell'erba, di fianco a una lettera ‘A’ stampata su un cartoncino giallo.

“Ha qualcosa da dichiarare in proposito?” rispose brusco il commissario.

Belisario esitò, colto di sorpresa. “No, niente da dichiarare. Mi chiedo solo chi può aver concepito un atto così ignobile.”

“E’ quello che intendiamo scoprire, se ci lascia lavorare.”

Il commissario si rivolse al sottoposto, il tizio che gli stava vicino con taccuino e penna. Gli sussurrò qualcosa. Il tizio scrisse rapidamente.

Nel frattempo, in mezzo alla gente in cima al vialetto era apparso quell'uomo. Il nuovo vicino di Belisario. Indossava un paio di pantaloni di tessuto leggero a tasconi, in cui teneva infilate le mani, e una maglietta grigia che gli fasciava il magro busto. Era la prima volta che capitava così vicino al professore, da quando un mese prima si era installato nella villetta di fronte alla casa di Belisario, e questi notò che era più giovane di quanto gli fosse sembrato la prima volta. Dimostrava poco più di una trentina d'anni. Osservava la scena con atteggiamento distante, non proprio indifferente, ma era come se non vi trovasse granché di strano o tragico.

Un'ora dopo, a casa sua, Belisario si ricordò di Carlo. Preso da quei pensieri aveva dimenticato di controllargli la febbre. Lo trovò seduto sul letto, indicò la cosa che aveva in grembo e disse: “E’ un diario?”

Il ragazzo si affrettò a chiuderlo e coprì la copertina con la mano. “Proprio così.”

Belisario gli sorrise. “Cosa scrivi?” Gli poggiò una mano sulla fronte; la temperatura sembrava normalizzata.

“Cerco di fare un po’ di chiarezza.” Il ragazzo lo osservava con occhi ancora un po’ infossati. Le labbra e le guance avevano ripreso colore.

“Vuoi dire che ti sei messo a scrivere per conoscere te stesso, come dicono gli intellettuali?”

“Diciamo così.”

Per quel che ne sapeva, era la prima volta che il figlio si dedicasse a quel genere di attività. “Non stai morendo di caldo?” Gli toccò la base della nuca notando che era madida di sudore. “Su, togli la copertina.” Fece per scostare il copriletto ma Carlo gli bloccò la mano.

“Aspetta... Sento un po’ di freddo alle gambe.”

Belisario gli rivolse uno sguardo più vigile. “Fra quante ore devi prendere l’antibiotico?”

“Cinque. Parlami di quello che sta succedendo fuori.” Con un gesto rapido Carlo infilò il diario sotto le coperte. Il professore finse di non farci caso.

“Perché, hai sentito qualcosa?”

“Chiacchiere di gente spaventata. Sotto la finestra della sala da pranzo.”

“Che ci facevi in sala da pranzo?”

“Sono andato a prendermi un bicchiere della limonata di zia Elena. Allora, me lo dici che succede?”

“Te lo dico più tardi.” Evitando gli occhi del figlio prese il termometro sul comodino e lo passò al ragazzo da sotto il lenzuolo. “Vediamo se c’è febbre,” disse.

Carlo obbedì, guardando il padre con attenzione. Belisario afferrò il bicchiere con il residuo d’acqua servito per mandare giù le pillole e uscì dalla camera.

Attese che il padre fosse andato al piano di sotto, e si tolse il plaid dalle gambe. La chiazza di sperma appariva come un disco scuro e lucido. Stava raggiungendo il culmine proprio quando aveva sentito i passi del genitore su per le scale, e di colpo si era coperto, abbandonando il pene a schizzare sotto il pantalone del pigiama.

Si spostò a gambe unite, come fossero ingessate. Cercò le pantofole con la punta dei piedi, prese il manoscritto che suo padre aveva scambiato per un diario e lo infilò sotto il materasso. Al solito posto.

Mentre andava in bagno ripensò a Rachele. Bastava il nome per avvertire quel tumulto, quel gorgo di piacere che cominciava a mulinargli dentro.

Aprì la porta del bagno e si sfilò il pantalone. Srotolò diversi strati di carta igienica; dopo essersi ripulito, cercò di asciugare l’indumento.

Era la prima volta che arrivava a tanto per una ragazza. Si faceva travolgere dal pensiero e poi gli toccava strofinare, sentendosi avvilito e invaso dai sensi di colpa. E puntualmente ripensava alla mamma. Era una sensazione così netta e repentina che gli veniva da stringersi nelle spalle e piegare gli occhi come quando lei lo sgridava. Poi, per un attimo solo, con il pene in mano o con quella

maledetta carta igienica, la cercava con lo sguardo intorno a se.

E le giurava di non farlo più.

## Bradadich

“Vediamo di capire se puoi essermi utile,” tagliò corto Lagrutta. “Sei d’accordo?”

Roberto Bradadich tese il collo in avanti, con espressione sorpresa. Prima di iniziare il colloquio, il vecchio Lagrutta aveva parlato della sua amicizia con il padre di Roberto. Erano stati molto uniti. Avevano anche partecipato alle manifestazioni di protesta ai tempi dell’installazione del Centro Oli; e il giovane l’aveva presa come un buon auspicio.

Poi il colloquio era iniziato. e Lagrutta si era dimostrato tutt’altro che ben disposto.

“Mi dica lei,” disse Bradadich.

“No, ragazzo,” ribatté il vecchio. “Mi dici tu. Sei venuto a chiedermi lavoro, giusto?”

“Giusto.”

“Allora cerca di spiegarmi cosa sai fare, il che vuol dire nella sostanza raccontare quello che hai fatto fin ora, che razza di lavori hai svolto. Invece sono tre quarti d’ora che mi riempi di chiacchiere su quello che *vorresti* fare.”

Lagrutta sbuffò, reggendo la pipa tra le dita come volesse esibirsi in un gioco di prestigio; poi fece un tiro e prese un’aria che a Bradadich parve inspiegabilmente feroce.

Cercò di non scomporsi. Ripensò a come aveva gestito gli esami all’università e alla reputazione che ne aveva ricavato. ‘Fino alla fine’ era il suo motto di quei tempi. Giocare fino all’ultima carta, prima di farsi sbattere fuori dal professore.

Tuttavia era la prima volta che sosteneva un colloquio con un bisbetico volpone come quello. Uno che si fumava i convenevoli con il tabacco della pipa.

“Ha ragione signor Lagrutta,” esordì. “Vediamo un po’, come le dicevo parlando del mio curriculum... a Parma ho lavorato alla Frabboni Consulting. Avevo un contratto di collaborazione continuativa e mi occupavo di intermediazioni finanziarie.”

Il vecchio gli rivolgeva uno sguardo all'apparenza guardingo, ma dalla lieve increspatura agli angoli dei baffi sembrava anche divertito.

“Questo, fra il ‘96 e il ‘99. In seguito sono passato alla Sun Alliance, all’ufficio Marketing. Un lavoro completamente diverso. Però la mia laurea mi ha fornito le capacità...”

“Un diploma di ragioniere ce l’hai?” intervenne il vecchio. “Perché solo quello ti servirà, ragazzo. Anche se hai lavorato per quelle imprese complicate del nord e magari ci sapevi anche fare, qui sei solo un contabile.”

Bradadich pensò di nuovo gli esami. Ma il ricordo, adesso, tornava a quelli della licenza media.

“Io vendo birre e bibite all’ingrosso,” continuò Lagrutta, “e alla fine del mese mi va di sapere quante ne ho vendute, quante me ne sono scolate e quanti denari in definitiva sono riuscito a cavarne. Poi ho bisogno di sapere quante dannate tasse mi tocca versare al Grande Squalo senza pagare un altro figlio di puttana di commercialista come Mezzetti. Lo sai fare? Riesci a unire competenze di contabile e di fiscalista, almeno un po’?”

*Almeno un po’*, l’ultima frase fu la peggiore che Bradadich dovette mandar giù. Ma non ebbe cuore di protestare, perché coglieva una vaga sintonia con le esigenze del

vecchio e con le sue maniere spicce. Era come se la tensione e la praticità del suo contegno lo rendessero più vero, più credibile dei suoi ex datori di lavoro in giacca e cravatta. Mentre il vecchio lo guardava, avvertì il trambusto dei lavoranti che spostavano la merce. Il colloquio si teneva in un ufficio ricavato in un angolo del magazzino, invaso da un caldo soffocante attenuato solo dal piccolo ventilatore. Il magazzino era un hangar zeppo di fusti di birra e casse di bibite e acque minerali, accatastati fin quasi al soffitto, a formare pareti in mezzo alle quali si muovevano gli elevatori che caricavano la merce e la traghettavano ai camion degli acquirenti in attesa nel parcheggio.

“Farò come vuole lei,” dichiarò Bradadich.

Rientrando a casa si sentiva molto più soddisfatto di quando aveva ottenuto i lavori a Parma, benché si trattasse di un posto da contabile e il vecchio non gli avesse fatto firmare niente. Tornare a Santerio era già abbastanza rischioso, per qualcuno che si stava facendo strada in una ricca città del nord. Farlo, e non avere nemmeno la prospettiva di un lavoro, sarebbe stato un vero e proprio azzardo. E ancora una volta doveva ringraziare suo padre. Anche quel lavoro era un frutto a lungo termine della sua umanità, l’eredità più preziosa che gli aveva lasciato. Perché, ne era più che certo, l’amicizia e la stima che Lagrutta aveva nutrito verso il suo defunto vecchio erano stati determinanti.

Entrò in casa sperando di incontrare sua sorella, voleva che fosse la prima a sapere della novità. Invece vide sua madre in piedi, in mezzo al salotto; sembrava attenderlo da un pezzo. Bradadich ne trasse un istantaneo mutamento di umore.

“E’ morto don Pietro,” esclamò la donna. E affondò la faccia in un tovagliolo.

Bradadich restò senza respiro. “Quando?”

“L’ha trovato Peppino del supermarket un’ora fa. Nel giardino delle scuole elementari.”

“Del supermarket?” Un termine che evocava ancora questioni di lavoro.

“Dicono che l’hanno ammazzato,” singhiozzò lei.

“Come è possibile!”

“Poveretto, che male aveva fatto?”

## Santerio

Il commissario Sparagno chiuse il cellulare e fece cenno all'ispettore Carlucci, che si avvicinò.

“Se ne occupa Guagliulo,” fece Sparagno a denti stretti. “Me l’hanno appena comunicato dalla Procura.”

L'ispettore lo guardò con aria rassegnata. “E be', commissario. Dovevamo aspettarcelo, no? E' lui il sostituto incaricato per i delitti contro la persona.”

“Non è il solo,” ribatté Sparagno con una smorfia. “Ci sarebbero anche Coviello e Frangipane. Guagliulo è il più spocchioso dei tre, e secondo me non è bravo neanche la metà degli altri. Mi hanno informato che è già in viaggio da Potenza.”. Gettò uno sguardo al cadavere, ancora circondato dagli addetti ai rilevamenti. Stando alla testimonianza del signor Ferruzzo e a quanto affermato dal dottor Mercuri, il corpo era in mezzo alle ortiche da almeno quattro ore. Sotto il sole che bruciava come una fiamma, l'ambulanza dell'ospedale di Villa d'Agri era pronta da un pezzo. Sparagno chiese a un collega della scientifica se avessero finito il loro lavoro e quello gli rispose che erano agli sgoccioli. Così il commissario attese altri cinque minuti, quindi decise che lo spettacolo era durato fin troppo. Disse ai portantini di avvicinarsi.

L'ispettore Carlucci lo osservò incredulo. “Commissario, ma Guagliulo sta arrivando!”

Sparagno gli restituì uno sguardo di ghiaccio: “Vuoi che tutto il paese senta l'odore di questo poveretto di prete?”

I portantini caricarono il corpo su una barella e lo trasportarono in mezzo a due ali di paesani. L'ambulanza fece manovra, avviandosi senza mettere in funzione le

sirene. Solo la Ford del commissario, accompagnato dall'ispettore Carlucci, si accodò al mezzo di soccorso.

Davanti alla triste smobilitazione, Beppe Ferruzzo si riebbe dallo stato di shock catatonico in cui era sprofondato. Gettò il mozzicone di sigaretta, strinse e aprì il pugno per riattivare la circolazione tra le dita intorpidite. Il giovane Angelo, suo figlio, aveva caricato le casse di acqua e spostato il furgone per fare largo all'ambulanza. Il ragazzo vide passare il padre con quella faccia bianca e gli occhi iniettati di sangue, e lo seguì con lo sguardo mentre entrava in casa. Dopo un minuto, si persuase a fare una cosa che in circostanze normali non era minimamente contemplata nel codice della famiglia Ferruzzo: sincerarsi delle condizioni emotive di un congiunto. Entrò in casa, salì le scale che portavano al piano di sopra e si fermò davanti alla stanza da letto dei genitori.

Si pulì le mani sui pantaloni. Aprì la porta.

Trovò il padre sul letto matrimoniale, coricato di lato e con i vestiti addosso.

“Come ti senti?”

“mmmh...”

Con cautela si avvicinò al letto. Fece per sedersi sulle coperte ma pensò che aveva gli abiti sporchi.

“Ti devo portare qualcosa da mangiare?”

Beppe non rispose. Aveva il respiro pesante come se dormisse, ma il ragazzo sapeva che era sveglio. Attese ancora un minuto, poi fece per andarsene. “Se hai bisogno sono in negozio.”

“Aspetta un momento.” Ferruzzo si sollevò da letto, poggiandosi alla spalliera. “Quanti anni hai, figlio mio?”

“E quanti ne ho, papà? Se non lo sai tu.”

“Rispondi. Quanti ne hai?”

“Ne faccio venti a ottobre.”

“Venti... venti!” ripeté l’uomo, in tono dolente.

Il ragazzo avvertì un brivido risalire lungo la schiena, come una goccia di sudore che facesse il cammino al contrario.

“Perché?”

Beppe emise un sospiro rauco. “Camperai altri cinquanta, altri settant’anni della vita tua, figliolo. Ti auguro di campare fino a centocinquant’anni, se Dio vuole. E non ti auguro di vedere mai quello che ho visto oggi con questi poveri occhi.”

Il grumo di saliva che il ragazzo inghiottì era secco come cartone. Non aveva mai sentito il suo vecchio parlare in quel modo.

“Intendi don Pietro?” mormorò.

Ferruzzo si risistemò di lato. Dopo un minuto il figlio pensò che si fosse addormentato e fece per uscire dalla stanza. Nell’attimo in cui chiudeva la porta udì la flebile voce di suo padre dire ancora qualcosa:

“I buoni non devono fare i cattivi.”

Un’Alfa 147 color nocciola con il logo a forma di pino stampato sulle portiere, giunse nella piazza sgommando rumorosamente e rischiando di investire un gruppo di vecchi.

Dall’auto uscirono in due, Mimmo Coppola di ‘Televalle’ e il suo cameraman.

“Nessuno di voialtri bifolchi poteva chiamarci prima, eh?” urlò Coppola senza ritegno. Come cervi che avessero udito un colpo di fucile, i vecchi rincularono di un passo.

“Riprendi tutto,” disse rivolto all’operatore “Vediamo dopo quello che c’è da tenere. Dobbiamo fare un servizio con i fiocchi anche se l’hanno portato via.”

Corsero al vialetto della scuola elementare. L’ambulanza e le forze dell’ordine si stavano allontanando, Coppola le indicò alla telecamera e gridò nel microfono: “Ecco, vedete? Hanno appena portato via il corpo...” Il cameraman strinse sul piccolo corteo che spariva oltre una curva. Un gran numero di paesani era ancora raccolto davanti al giardino. Il giornalista brandì il microfono di fonte a un giovane con gli occhi stralunati.

“Ragazzo, hai visto il povero don Pietro Miraglia? Com’era? Cosa credi gli sia successo?”

Il giovane scrollò le spalle, farfugliò qualcosa e si allontanò.

“Andate a cercare Ferruzzo del supermarket,” disse una voce squillante. “E’ lui che ha trovato il morto”.

Mimmo Coppola rizzò le orecchie come un gatto.

Una donna bassa di statura e procace fino all’inverosimile gonfiò il petto come un dirigibile; si passò una mano sui capelli grigi ed esibì un’espressione di cordoglio.

Coppola fece un segnale al cameraman per accertarsi che riprendesse.

“Signora cara, come si chiama?”

“Gerardi Angelina. A vostra disposizione.”

“Signora Angelina, dov’era quando è stato scoperto il corpo del vostro povero parroco?”

“Qui. Precisamente dove mi trovo adesso assieme a voi.”

“E l’ha visto?”

La donna esitò. Guardò fisso nella telecamera e annuì con aria grave.

“Diciamo che l’ho visto, però non proprio da vicino. Quando lo hanno portato via ero in mezzo alla gente. Piangevano tutti.”

Coppola incalzò: “Ha notato qualcosa sul corpo? Crede che l’abbiano colpito con un’arma?”

La signora Gerardi guardò di nuovo la telecamera, si passò la lingua sulle labbra. “E certamente! C’era un martello!”

“Me lo può descrivere?”

“Non l’ho visto bene. La Polizia ci ha fatto allontanare.”

“Può indicarmi chi è il signore che ha visto il corpo per primo?”

“Beppe Ferruzzo. Abita proprio qui davanti. Ho visto che rientrava in casa.” La risposta della donna provocò mugugni di rimprovero, qualcuno ringhiò: “Potevi farti i cazzi tuoi!”

Coppola ringraziò platealmente e si lanciò verso la porta di casa Ferruzzo proprio mentre ne usciva il figlio, che rischiò di urtare la telecamera dell’allampanato operatore.

“Ragazzo!” lo apostrofò il giornalista. “Conosci il signor Ferruzzo?”

“Che volete da lui?”

Coppola fece mostra di un sorriso che agli occhi del giovane dovette luccicare come una tagliola.

“Solo una dichiarazione, se non è di disturbo.”

Il ragazzo fece oscillare lo sguardo attonito dal giornalista alla telecamera, scrutando il taciturno operatore dalla testa ai piedi; poi si gettò sugli sconosciuti strillando: “ANDATEVENE VIA!”

Ruzzolarono tutti e tre per strada. La telecamera sbatté sull’asfalto, il nastro ne guizzò fuori come una specie di anguilla.

“Ma che diavolo combini, imbecille!” urlò Mimmo Coppola agitando le braccia nel tentativo di rimettersi in piedi.

“Lasciate in pace mio padre!”

Per la prima volta parlò anche l’operatore, e ciò che disse non fu il pensiero più sobrio espresso in quella triste giornata: “Fattelo mettere nel culo, da tuo padre.”

Intorno ai tre si formò un capannello di paesani. Raccogliendo il microfono, Coppola li scrutò con odio; sibilò qualcosa al cameraman e insieme a lui s’incamminò verso la macchina, con la faccia arrossata e vistosamente claudicante.

Stavano per mettere in moto quando una grossa Lancia scura svoltò nella piazza. Coppola abbassò il finestrino per vedere meglio. L’auto parcheggiò poco distante dal cancello della scuola elementare; ne uscirono l’autista più un altro soggetto, basso di statura e la faccia abbronzata.

“E’ il procuratore Guagliulo,” osservò il giornalista.

“Hanno portato via il corpo prima del suo arrivo!”

L’operatore non gli rispose. Stava valutando i danni alla telecamera, bestemmiando tra i denti contro il giovane Ferruzzo.

## Titubanze

Dalla finestra del suo studio, Belisario osservava la collina di Sacrapietra, la naturale barriera difensiva di Santerio. Un rilievo tappezzato di faggi che d'estate trasmetteva al paese il respiro della sua vegetazione e ombre possenti prima del tramonto. Il rumore di una macchina attirò l'attenzione del professore. Era il Mercedes del nuovo vicino di casa. L'uomo stava parcheggiando davanti alla villetta. Uscì e si stiracchiò come un gatto appena svegliato. Dopo aver chiuso la portiera indugiò con aria assorta. Sollevò la faccia al cielo, socchiudendo gli occhi, infine estrasse le chiavi di casa e sparì nella villetta.

A quel punto il professore si ritrasse dalla finestra. I telegiornali di mezzogiorno avevano posto interrogativi pesanti sulla morte del parroco. Tutti sapevano che don Pietro Miraglia non aveva esitato, in passato, a tendere la sua mano caritatevole a loschi individui evasi da qualche città turbolenta. Come i due fratelli tossici di Caserta. Li aveva ospitati nella sua casa-tenuta di contrada Isca e poi li aveva indirizzati a un centro di recupero gestito da un suo amico salesiano. I due avevano resistito non oltre il terzo giorno e poi erano scomparsi, per rimettersi sulla strada dei piccoli furti nei dintorni di Santerio. In quell'occasione i paesani non avevano lesinato le critiche nei confronti del prete, accusato di importare delinquenza per essere troppo caritatevole.

Belisario rifletté che per i giornalisti della regione quel delitto doveva essere una manna. Non si trattava di un regolamento di conti tra braccianti che litigano sulla traiettoria di un solco. La vittima era un uomo illustre, al

di sopra di ogni sospetto, e la vicenda poteva diventare il tipico giallo d'estate buono per i rotocalchi, con i particolari equivoci e le speculazioni sulla vita del morto. Squillò il telefono. Alzò la cornetta del vecchio apparecchio a disco che aveva riciclato per la scrivania dello studio e la voce di Elena lo riportò alla realtà.

“Come sta Carlo?”

“La febbre gli è passata.”

“L'unico ragazzo che si prende il raffreddore ad agosto,” commentò la donna.

“C'era da aspettarselo. Gioca a pallone sotto il sole come un forsennato, suda, beve bibite ghiacciate. Lo sai com'è.”

Elena sdrammatizzò con una risata. Mai come in quel momento, la voce e il riso di sua cognata erano sembrati identici a quelli di Sandra. Scherzi di un vecchio telefono.

“Non è che adesso gli vieti di giocare a calcio fino alla fine dell'estate?” aggiunse lei.

“Ci sto pensando”

“Lasciagli fare il suo mestiere di ragazzo.”

“E a me lascia fare il mio di padre.” Aveva usato un tono più ruvido di quanto avrebbe voluto; si armò di pazienza, e disse: “Si deve riguardare. A settembre inizia il triennio al liceo scientifico, deve essere nel pieno della forma fisica e mentale.”

“Tu non lo perseguitare e vedrai che non ci saranno problemi.”

Belisario stava per ribattere, ma stavolta Elena non gli diede il tempo. Era fatta così, faceva brillare i rimproveri come cariche di tritolo e poi seppelliva tutto cambiando argomento. Non c'era tempo di replicare al fuoco.

“Secondo te per la storia del prete ci dobbiamo preoccupare?”

“Non lo so.”

“Hai idea di chi potrebbe averlo...”

“Non lo so.”

“Ho capito,” sospirò lei. “Cosa prepari per cena? -

“Tiro fuori dal congelatore un po’ di quegli asparagi che mi hai portato. Farò una frittata.”

“Bravo. Più tardi vi porto un dolce al basilico che ho appena sfornato. Danne un bel po’ a Carlo, lo tirerà su.”

“Al basilico?” domandò Belisario. “Te l’hanno insegnato in Africa?”

“Nei posti che frequento non si impara a fare dolci. L’ho scovato in uno dei miei libri. Ci vediamo dopo.” E chiuse.

Belisario tornò alla finestra. Il Mercedes del vicino non c’era più.

## **Il commissariato di Lizzano**

Il commissario Sparagno aveva seguito l'ambulanza fino al bivio per contrada Isca, quindi aveva raggiunto i colleghi che stavano ispezionando la casa dove il parroco trascorreva la gran parte del tempo durante l'estate. Un'ora dopo era tornato a Santerio, per dare un'occhiata anche alla canonica in paese. Due uomini del commissariato erano stati incaricati di farsi aprire dalla sacrestana e mettere i sigilli. Erano stati acquisiti moltissimi oggetti e documenti mentre un collega della scientifica, lo stesso che aveva lavorato sul batticarne, aveva rilevato le impronte in ogni stanza.

Durante il ritorno a Lizzano, rifletteva che da quando era stato trasferito dal commissariato di Sarno, due anni e mezzo prima, era il primo caso importante che gli capitava. C'era stata la vicenda dell'omicidio passionale l'inverno precedente, risolta con una confessione lacrimosa tre ore dopo il delitto. E un avvelenamento che aveva esalato il puzzo dell'assassinio, ma l'unico sospettato aveva un alibi di ferro e il caso era stato archiviato.

Il commissariato di Lizzano estendeva la sua competenza territoriale nell'area centrale della Val d'Agri: un bacino di seicento chilometri quadrati, una dozzina di paesi che contavano tra i cinquecento e i cinquemila abitanti per un totale di venticinquemila in tutto, molti dei quali distribuiti nelle contrade di campagna. Lizzano era uno dei due centri più importanti della valle, insieme al paese di Villa d'Agri; per questo era stato scelto come sede del commissariato di pubblica sicurezza e anche, in passato, della Pretura.

I casi prevalenti consistevano in regolamenti di conti tra famiglie nemiche, i cui motivi di rivalità erano spesso dimenticati, qualche furto ai danni delle ville di professionisti e imprenditori e sporadici episodi di violenza domestica, soprattutto da parte di mariti ubriacconi.

Due mesi prima erano stati segnalati disturbi notturni nella contrada di Sacrapietra, nel territorio comunale di Santerio. Gli abitanti di una casa isolata avevano denunciato che in più occasioni, in piena notte, alcune persone si erano accampate nel bosco a fare qualcosa. I cani si erano messi ad abbaiare. Potevano essere ladri di legname o cacciatori di frodo, ma Sparagno temeva un collegamento con i furti nelle ville e aveva incaricato Lamanna e Carlucci di controllare. I suoi uomini avevano fatto qualche domanda in giro, avevano strapazzato un paio di balordi della zona con precedenti per furto e disturbo alla quiete pubblica, ma non era saltato fuori niente. Infine era calato il sipario.

Insomma, il sottosegretario Di Marzio aveva dimostrato di saper scegliere: il trasferimento era servito perfettamente allo scopo di neutralizzare lo scomodo commissario Sparagno. La Valle dell'Agri era incapace di esprimere una vera attività criminale e Lizzano si era rivelata una tipica fortezza Bastiani, efficiente e inutile. Un posto in cui la guerra tardava a manifestarsi.

L'auto superò il cartello di 'Benvenuti a Lizzano' dopo la curva del crocifisso. Il commissariato si trovava nella periferia nord, in fondo a una strada senza uscita che cominciava oltre le prime curve della provinciale di montagna. Durante la stagione invernale, accadeva che i turisti diretti agli impianti da sci la imboccassero per

errore, finendo per fare inversione proprio davanti al commissariato. Lo stesso capitava d'estate, ai devoti che si recavano in pellegrinaggio al santuario della Madonna di Lizzano.

Quel giorno le auto in circolazione erano poche e la Ford del commissario percorse l'ultima parte del tragitto senza intralci. L'ispettore Carlucci azionò il telecomando del cancello automatico. Una luce gialla iniziò a lampeggiare. Gli uffici erano contenuti in un edificio ottocentesco di tre piani, seminascondo da un giardino alberato e recintato. L'intera proprietà era appartenuta a un barone caduto in disgrazia durante il ventennio fascista; dopo una lunga serie di compravendite era stata ceduta al comune di Lizzano, che l'aveva restaurata e concessa in uso al Ministero dell'Interno.

Sul retro della casa si spalancava un dirupo profondo più di trecento metri, che finiva sulle curve della provinciale di montagna. A chi guardasse dal paese, il commissariato appariva come una magione signorile e spettrale, soprattutto nelle notti di bufera, specie a causa dei lampioncini del giardino che per ragioni di sicurezza venivano lasciati sempre accesi.

La macchina percorse il vialetto e parcheggiò tra due gazzelle perfettamente lucidate. L'ispettore Carlucci, che aveva rispettato il silenzio meditabondo del superiore durante tutto il viaggio, disse: "Allora, commissario, che si fa?"

Prima di rispondere, Sparagno scese dall'auto e respirò a pieni polmoni l'aria fresca della montagna. Poi annunciò: "Aspettiamo l'autopsia." E allo stesso tempo un pensiero inatteso gli balenò alla mente: era ancora in grado di condurre una vera indagine?

*So ancora fare il mio lavoro?*

“Hai fatto tu l’inventario delle perquisizioni?” disse.

“Sissignore,” rispose l’ispettore.

“Fammelo avere subito. E mi raccomando Carlù, scritto chiaro. Meglio se al computer.” C’erano delle cose che avevano suscitato il suo interesse nell’abitazione di contrada Isca, e avvertiva il bisogno di mettere ordine ai pensieri.

In commissariato, la guardiola del centralinista era vuota, il monitor del pc incautamente acceso sul gioco del solitario.

“Dove cazzo sta Cantisani?” sibilò Sparagno.

In fondo al corridoio comparve l’agente Lauria, l’ultimo acquisto del commissariato. Al cospetto di Sparagno era timoroso come una recluta.

“E’ andato dalla sorella in paese, commissario.”

“E come gli è venuto di assentarsi senza permesso?”

Lauria s’irrigidì. “Ha detto che era urgente.”

“E le telefonate?”

“Le ha girate sul mio telefono.”

Sparagno imprecò e sbatté un tacco sul pavimento. Da quando gli era stato assegnato Lauria, in sostituzione di un agente andato in pensione un mese prima, aveva notato che i colleghi approfittavano del nuovo arrivato per scaricargli una parte dei loro compiti. Era una sorpresa spiacevole. Indicava trascuratezza, disaffezione al lavoro. Il caso del prete ucciso poteva essere l’occasione per una raddrizzata generale.

“Chiamatemi quell’incosciente,” gridò. “Se la sorella non sia finita sotto un camion lo voglio qui entro dieci minuti.”

Si rivolse a Lauria: “E tu vedi di tirare fuori i coglioni. Non sei al servizio militare. Se qualcuno ti chiede di fare

una cosa che non puoi o non sai fare, rifiuta. Sei qui da meno di una settimana e ti metti a rispondere al telefono?”

La porta dell'ufficio di Lamanna si aprì e il vice commissario venne fuori boccheggiando. Afferrò Sparagno per un braccio. “Ma che cavolo ti prende?” E prima che il commissario avesse il tempo di esplodere come una pentola a pressione, Lamanna si affrettò ad aggiungere: “Nel tuo ufficio c'è don Valerio che aspetta.”

“Chi?”

“Don Valerio, Antò! Il parroco! Sai, quelli che si vestono con le sottane scure e cantano messa.”

“E che diavolo vuole?”

“Ssst!... Datti una calmata! Dice che deve parlarti a proposito del prete morto.”

Immediatamente, con un paio di respiri profondi, Sparagno si diede un contegno. Si divincolò dalla stretta del vice, si schiarì la voce e aprì la porta del suo ufficio.

Don Valerio lo aspettava su una sedia davanti alla scrivania. Di fianco al prete c'era un ragazzo, anche lui seduto.

“Buongiorno padre,” disse Sparagno mentre si accomodava alla sua poltrona.

“A lei,” rispose il prete senza alzarsi. Era un uomo minuto ma dall'aspetto complessivamente vigoroso, come i vecchi carbonai. Sparagno notò un sorriso imbarazzato. Doveva aver sentito le urla e le parolacce, ma il commissario non se ne rammaricò. Al sottile anticlericalismo che provava, nel caso di quel prete si aggiungeva anche una franca antipatia personale. Lo colpiva il naso affilato come una lama, quella fronte che pareva calare sugli occhi minuscoli come per nasconderli al mondo. Sapeva che don Valerio era un'autorità che travalicava di parecchio la sfera

religiosa. Dietro l'apparente mansuetudine del pastore di Dio, si celava un vero dragone di mondanità e diplomazia. Da quando era giunto in curia, solo quattro anni prima, don Valerio gestiva praticamente da solo il baraccone della Madonna di Lizzano, dalla festività patronale alle varie attività celebrative che si tenevano durante l'anno, fino ai diritti derivanti dalle vendite delle effigi e delle coroncine benedette. Per non parlare della sua abilità come cerimoniere. Tutte le personalità politiche e religiose che giungevano a Lizzano per rendere omaggio alla Vergine, erano puntualmente ospiti nella sua villetta in campagna. Benché fosse soltanto un parroco di paese, in regione lo chiamavano tutti Monsignore.

“Questi è il mio chierichetto,” il prete indicò il ragazzo seduto al suo fianco. “E' qui perché mi sta aiutando con gli addobbi delle chiese. E' un problema?”

“Affatto,” rispose il commissario, gettando una rapida occhiata al giovane. Aveva una faccia glabra e tonda, capelli nerissimi tagliati a caschetto sui quali spiccava un ciuffo completamente bianco proprio sull'occhio sinistro, forse un vezzo da adolescente.

“A cosa devo la visita?” esordì il commissario.

Don Valerio fece un sospiro dolente, strofinandosi il polso della mano destra. “Avete notizie circa le cause del decesso del povero don Pietro?”

“Ancora non conosciamo la causa della morte.” In un certo senso era vero. Al momento non c'era un referto di autopsia.

“Era un uomo di Dio,” continuò Don Valerio. “Sa, un uomo, proprio nel senso letterale del termine. Con i suoi slanci di amore verso il prossimo, con la sua ricchezza d'animo e anche con le sue debolezze. Sono convinto che

Dio ami i suoi servi in ragione della loro umanità, più che della loro santità.”

Il commissario ascoltava con interesse, meravigliandosi di come quel prete si reputasse tanto superiore al collega defunto. “Che fosse principalmente un uomo,” disse poi, “purtroppo lo so molto bene. Ho osservato il suo cadavere per tutta la mattina, don Valerio.”

L’altro fece un debole cenno con la mano. “Ma certo. Quello che voglio dire è che don Pietro era un uomo che non si è mai curato di assumere certi doveri, chiamiamoli così, che oggi giorno si vogliono imporre agli ecclesiastici.”

“Scusi l’irriverenza, ma giù a Santerio dicono tutti che don Pietro è stato il prete migliore che abbiamo mai avuto.”

Don Valerio alzò di nuovo la mano, stavolta con più solerzia. “Mi sono espresso male,” precisò. “Parlando di doveri non alludevo alle responsabilità principali di un parroco. La carità, la sollecitudine verso i fedeli, l’amore per i sacri uffici. So bene che in questo don Pietro Miraglia era esemplare.” E studiò il commissario, come a sincerarsi che non equivocasse il suo pensiero. “In effetti più che di doveri, dovrei forse parlare di oneri,” spiegò. “Oneri aggiuntivi, di carattere pratico. Per esempio don Pietro non ha mai accettato di essere parte attiva nella conduzione della curia vescovile. Monsignor Ciro, il nostro vescovo, conoscendo le sue attitudini gli ha proposto almeno tre volte un importante ruolo di gestione. Ma invano.”

“E perché ha sempre rifiutato?”

“Come le dicevo, don Pietro era fermamente convinto che il massimo che un prete debba concedersi, quanto ad attività profane, consista nel prendersi cura del proprio

orto e del bilancio della canonica. Ma il punto è che anche le cose profane, se hanno a che fare con la Casa del Signore, diventano sacre.”

“Certo,” disse d’impulso Sparagno, in tono fin troppo allusivo. Eppure don Valerio non colse la provocazione, e il commissario non ne fu del tutto lieto perché significava che quella cornacchia si sentiva superiore non soltanto al collega defunto, ma anche a lui, il povero questurino che aveva di fronte.

“Tuttavia non è di questo che sono venuto a parlarle,” continuò il prete. “L’ultima volta che ho visto don Pietro è stato tre giorni fa.” Si bloccò, rivolgendo al commissario uno sguardo attento.

Sparagno cercò di nascondere la curiosità che all’improvviso avvertiva. “Occorre che il ragazzo ci faccia la cortesia di uscire,” disse. “Da questo momento il nostro colloquio assume il carattere della più assoluta riservatezza.”

Il giovane guardò don Valerio.

“Va pure, Nicola. Aspettami fuori.”

Il chierichetto uscì dall’ufficio. Sparagno restò in silenzio.

“Vuole sapere cosa ci siamo detti io e don Pietro?” chiese il prete, dopo diversi secondi.

“Sto aspettando.”

“E’ venuto a farmi visita a casa, verso le undici di sera. Stavo proprio per mettermi a letto. L’indomani avrei incontrato la delegazione dei parroci della valle per le preghiere di gruppo prima della festa della Madonna.” Don Valerio si fece ancora più serio. “Era in uno stato pietoso. Tremava, aveva una faccia bianca da far paura. Lo feci accomodare, lui si scusò per l’orario. Mi disse che era

venuto ad avvertirmi che la festa della Madonna di Lizzano era in pericolo.”

“In pericolo?”

“Esattamente. Disse proprio ‘in pericolo’. Gli chiesi cosa intendesse. Lei sa, signor commissario, che questo genere di cose sono troppo serie, troppo importanti per Lizzano e per tutta la regione.”

“Lo capisco bene,” ammise Sparagno, più che altro per sollecitare il prete a continuare.

“Lui mi rispose che per adesso non poteva aggiungere niente. Mi raccomandava solo di fare molta attenzione e soprattutto di ridurre al minimo le celebrazioni.”

Il commissario rifletté. Doveva avere uno sguardo allarmante perché notò un fremito passare in un baleno dalle mani del prete ai muscoli del viso.

In quel momento qualcuno bussò alla porta e l’ispettore Carlucci fece educatamente capolino.

“Le ho portato gli inventari, commissario.”

Sparagno si fece lasciare i documenti sulla scrivania e lo congedò con un cenno del capo.

“E cos’altro le ha detto?” domandò.

“Nient’altro,” rispose don Valerio. “Ho chiesto spiegazioni, ma lui ripeteva: ‘A suo tempo’. Poi si è accomiato, educatamente come al suo solito. E mi ha lasciato nella più profonda inquietudine.”

“Non le ha detto qualcosa di singolare? Un nome, una circostanza, una qualunque anticipazione.”

“Assolutamente. Me lo ricorderei. Durante la notte ho pensato di tutto, che avesse ricevuto minacce da qualcuno, che avesse scoperto qualche traffico legato all’arrivo dei pellegrini. L’indomani mi sono sforzato di non pensarci, ripromettendomi di contattarlo appena possibile.” Si alzò

dalla sedia. “Insomma, signor commissario. Veda lei.” Sembrava compiacersi di aver contribuito alle attività secolari, e nello stesso tempo di rifilare la patata bollente all’uomo della legge.

Mentre il prete lo salutava e ringraziava con esangue cordialità, il commissario si rammentò di una lettera anonima ricevuta un anno e mezzo prima, in cui si accusava il parroco di utilizzare i proventi delle festività della Madonna in modo a dir poco spregiudicato.

All’epoca aveva ritenuto di non avviare indagini.

Ora se ne pentiva.

## Vecchie conoscenze

Bradadich si domandava se la siccità, il razionamento dell'acqua, la secca del fiume Maglia e la morte di don Pietro fossero i tasselli di un complotto ordito per il suo ritorno. Era rientrato da meno di due settimane e già si sentiva invischiato in quell'atmosfera polverosa da cui tre anni prima era fuggito. Il paese, con i suoi sommovimenti nascosti ma implacabili, le dimensioni ridotte in cui si osservano i più piccoli mutamenti, lo esasperava ancora. Se nella città non aveva tempo di avvedersi del tempo che scivola, nel paese la faccenda non dava scampo. Poca gente, poche cose, e qualunque di esse che cambiasse, che scomparisse, aveva effetti devastanti nella piccola economia di individui e di famiglie di cui si sapeva tutto.

Dopo aver subito la sua dose di avvillimento paesano a ventiquattro ore dalla scoperta del cadavere, era ritornato a casa. Lagrutta lo aveva contattato al cellulare comunicandogli che avrebbe iniziato a lavorare il giorno dopo. Sua madre gli era venuta incontro per chiedergli cosa dicevano in piazza, lui l'aveva schivata e si era rintanato in camera.

Fissava l'armadio a specchio con la sensazione che tutti i ricordi della sua infanzia fossero raccolti tra quelle mura. Si studiò i ricci color ambra, quegli occhi verde acqua che lo osservavano dalla superficie riflettente come per chiedergli se era convinto di aver fatto la mossa giusta. Poi non resistette alla sensazione di immaginare il suo volto più fresco, le sue gote più piene e le lentiggini più definite di quando, da bambino, si ammirava davanti allo stesso specchio. Si lasciò invadere da sensazioni di familiarità e

di dolcezza crescente, mentre tornava a certe mattine vissute all'ombra del suo gigantesco padre. Gli parve di udire il suo passo che irrompeva nella camera. Lo immaginava con un disco nuovo tra le mani, con un disegno, con un pezzo di torta alle noci che aveva cucinato lui stesso. Papà che gli chiedeva di accompagnarlo nel bosco. Papà che gli parlava dei viaggi che aveva fatto in giro per il mondo e gli faceva strani e lunghi racconti di luoghi meravigliosi che forse esistevano soltanto nella sua fantasia.

E all'improvviso, come spesso accadeva nei momenti in cui Roberto si abbandonava al ricordo, si rammentò della vecchia scatola di legno verniciato conservata in soffitta, con il disegno sul coperchio. L'immagine di un pecten, gli aveva spiegato una volta papà. Una conchiglia fossile che si trova negli strati della crosta terrestre a centinaia di metri di profondità. "Salta fuori quando rivoltano la terra nella ricerca di idrocarburi fossili," diceva. "E' diventata perfino il simbolo di una compagnia petrolifera."

La sua voce calda e confortante, e il ricordo improvviso di quella scatola sepolta in soffitta. Come se l'amore verso il suo vecchio fosse rinchiuso lì dentro, sigillato dal disegno di una conchiglia: e allora Bradadich si chiese perché i ricordi delle persone morte debbano andarsene tutti in un solo posto. Lui portava il pensiero del padre dentro di se; non aveva bisogno di quella scatola, delle quattro foto che conteneva.

Il suo pensiero virò alle cose da mettere in ordine dopo il trasloco. Libri, soprattutto. Aveva deciso di organizzare la sua roba in modo diverso da quando aveva lasciato Santerio; voleva che il ritorno significasse davvero un

nuovo inizio; nessuna continuità con il passato post adolescenziale.

Gli squillò il cellulare. Pensando che fosse di nuovo Lagrutta rispose immediatamente e il suo vecchio amico Saverio Iacovino gli gridò un robusto insulto, come ai vecchi tempi:

“Sei veramente un bastardo!”

“Ecco, ci mancavi solo tu,” esclamò Roberto abbandonandosi sul letto. “E perché sarei un bastardo?”

“Sei arrivato da quel po’ e non hai ancora chiamato nessuno. Vada per gli altri, che sono inutili borracce vuote in un deserto, ma io? Io che sono il tuo migliore amico non meritavo una telefonata?”

“Contavo di finire il trasloco e organizzarmi con il lavoro. Sai come sono fatto, no? Se non mi tranquillizzo non sono di buona compagnia.” Nel frattempo, un flusso di ricordi del liceo sgorgava da una fonte che Roberto credeva inaridita da almeno un decennio. “E tu? Come te la passi?”

“Alla grande, come al solito. E anche se ho dei problemi non sono mai stucchevole come te.”

Bradadich era divertito. Se possibile, l’eloquio di Iacovino si era fatto ancora più smodato. Aveva cominciato a parlare in quel modo leggendo fumetti e guardando spaghetti western e noir americani. Il resto doveva averlo fatto il lavoro. Gestire un videonoleggio gli forniva abbondante materiale per arricchire il suo lessico.

“Ma dimmi, quale droga allucinogena hai assunto?” disse l’amico.

“In che senso?”

“Come ti è saltato in mente di ritornare in questa valle di lacrime?”

*Già. Come ti è saltato in mente?* Era la prima volta che qualcuno gli poneva la fatidica domanda in modo così diretto, e non trovò altra risposta che questa: “Volevo ricominciare a mangiare salsiccia buona.”

Iacovino gli sparò un sibilo direttamente nel timpano destro. “Sei un mistificatore. Non meriteresti la mia amicizia.”

“Ma non puoi fare a meno di concedermela. Quanta gente interessante hai frequentato negli ultimi anni?”

“Tu non preoccuparti per me. Non c’è bisogno che vada in giro a cercare i tipi a posto. Sono loro che vengono dal vecchio Iaco.” E snocciolò tutta una serie di nomi illustri di Villa d’Agri, che a suo dire si rifornivano di dvd e poi si intrattenevano con lui per ore intere.

Bradadich se la rise “Già, dimenticavo che sei il re delle relazioni mondane.” Ebbe fuggacemente il ricordo degli amici di Iaco all’ultimo anno di liceo. Ragazzoni più grandi e misteriosi dei loro compagni di classe. Iaco li attirava approfittando del negozio che lo zio gli avrebbe ceduto qualche anno dopo. “Abusi ancora della tua posizione dominante nel campo del videonoleggio?” domandò.

“Che ci posso fare se il mio è ancora l’unico della zona? All’inizio di quest’anno ci ha provato uno sfigato di Paterno. Ha chiuso baracca dopo tre mesi.”

“Bella forza, il tuo negozio è una specie di porto di mare. Se non ricordo male ci riunivi quei rimbambiti dei tuoi amici di Villa d’Agri e compravate da bere al bar come fosse un circolo di pensionati. E guarda che ho sempre saputo che alle tre del pomeriggio, quando abbassavate la serranda, partivano i porno.”

“Mah,” ammise Iacovino. “Quello lo facevo all’inizio. Serviva a far decollare l’attività.”

Bradadich simulò un sospiro arrendevole. “Comunque mi fa troppo piacere sentirti, vecchio mio.”

“Ah, adesso sono il vecchio tuo. Prima di questa telefonata ero un vecchio ricordo da cancellare. Ad ogni modo ne riparleremo domani sera al pub. Te ne ricordi, vero? O hai rimosso anche le vecchie bevute?”

Roberto fu colto di sorpresa: “Senti, non so se posso...”

“Niente scuse. Ci vediamo domani sera alle nove. Villa d’Agri. 380 Km dalla Capitale. Ore 21.30. Pub Brigante.”  
E chiuse.

Bradadich restò con il cellulare in mano, rammentando i due difetti di Iacovino: la prolissità, a volte sconcertante e perfino intimidatoria, e l’implacabile curiosità. Due propaggini di una personalità tentacolare poco compatibile con il suo carattere.